

## Riunione annuale dei membri del DIM Italia 2013

*Monastero camaldolese di Fonte Avellana (PU)*

**22-24 ottobre 2013**

Non credo che siamo maturi per un dialogo interreligioso, non ne abbiamo le parole. Il nostro vocabolario è comune ma il senso è diverso. Bisogna ricominciare dalla base, vivendo insieme. [Un dialogo] non soltanto sulla base delle parole e dei libri, ma sulla base di parole vissute insieme, di parole giuste, di un'esperienza condivisa e non soltanto dei concetti... [Dobbiamo] imparare il peso delle parole e balbettare quelle della fede.

(Pierre Claverie,  
vescovo di Orano, Algeria)

### PRESENTI:

Partecipanti cristiani: p. William Skudlarek (segretario generale DIM, Fujimi); fr. Matteo Nicolini-Zani (coordinatore DIM Italia, Bose); fr. Giandomenico Placentino (segretario DIM Italia, Bose); fr. Benedetto Doni, OCist (Pra 'd Mill); fr. Lorenzo Mauri OSB (Germagno); fr. Andrea Oltolina OSB (Dumenza); fr. Benigno Berthaut OSB Oliv (Monte Oliveto); fr. Daniele Chiletto OCSO (Agliati); fr. Cesare Bovinelli OSBcam (Fonte Avellana); sr. Clelia Ruffinengo (S. Biagio, Mondovì); sr. Luciana Mirjam Mele OSB (Lecce); sr. Laura Natali OSB (Pontasserchio); sr. Felicia Travaglino e sr. Stella Maris OSB (Assisi); sr. Chiara Angela Bianchini, sr. Chiara Carla Cabras e sr. Chiara Micaela Ferrari OSCCapp (Urbino); sr. Chiara Francesca Lacchini, sr. Agnese Pucci e sr. Maria Teresa Madeddu OSCCapp (Fabriano); sr. Stefania Monti e sr. Michela Argiolas OSCCapp (Roma).

Partecipanti buddhisti: v. Losan Gampo (Raffaello Longo, Istituto Lama Tsong Khapa, Pomaia), r. Guglielmo Doryu Cappelli (Centro Zen Anshin, Roma), v. Elena Seishin Viviani (Enku Dojo, Torino).

Partecipanti induisti: sv. Hamsananda, sv. Priyananda, sv. Atmananda e sv. Durgadayananda (Gitananda ashram, Altare).

Partecipante taoista: m. Li Xuan Zong (Vincenzo di Ieso, Chiesa Taoista d'Italia, Caserta).

Partecipante islamico: i. Yahya Sergio Pallavicini (Co.Re.Is. italiana, Roma-Milano).

Partecipano anche: d. Indunil Janakaratne (Pontificio Consiglio per il Dialogo Interreligioso, Città del Vaticano), prof. Paolo Trianni (Pontificia Università Gregoriana-Pontificio Ateneo Sant'Anselmo, Roma), prof. Laurence Koppe (Fonte Avellana), sig. Paolo Gherardini (Centro Interreligioso, Agliati).

### **Martedì 22 ottobre 2013**

Nel tardo pomeriggio la trentina di partecipanti raggiungono Fonte Avellana da diverse parti d'Italia, molti affrontando un viaggio lungo per arrivare in questo luogo di non facile accesso: per alcuni questo stesso viaggio fatto insieme è una bella occasione di conoscenza reciproca. Come l'anno scorso, anche quest'anno un clima ancora mite ci accompagnerà oggi e nei due giorni successivi. Il magnifico luogo in cui ci troviamo, incastonato nell'Appennino umbro-marchigiano a settecento metri d'altezza, è il primo insediamento monastico che sarà poi chiamato "camaldolese": qui nel X secolo vennero ad abitare

Romualdo e Pier Damiani. Dopo il vespro e la cena, ci ritroviamo per un momento di benvenuto in una splendida sala per le conferenze messa a nostra disposizione. Il priore di Fonte Avellana, d. Gianni Giacomelli, ci porta il suo saluto, mostrandoci la sua personale e comunitaria sensibilità per il dialogo interreligioso, convinto che – come ci ha detto – “la nostra interreligiosità è una interumanità” e che il nostro incontro intermonastico “ha un carattere profetico nel mondo che abitiamo”. D. Gianni durante le liturgie dei prossimi giorni avrà anche la delicatezza di indirizzare parole accoglienti per i presenti alla preghiera.

In questo spirito di ospitale accoglienza, il coordinatore dà la parola innanzitutto a coloro che per la prima volta prendono parte alla riunione (Felicia e Stella Maris, Elena, Guglielmo, Vincenzo e Yahya Sergio), affinché si presentino. Perché ci possa essere una conoscenza reciproca, anche gli altri partecipanti si presentano brevemente. Tutti sentono questo nostro incontrarci come un’occasione benedetta. Quest’anno siamo particolarmente onorati di avere con noi p. William Skudlarek, segretario generale del DIM, e d. Indunil Janakaratne, sottosegretario del Pontificio Consiglio per il Dialogo Interreligioso, incaricato dei rapporti con il buddhismo, che ci ricorda che il consiglio di cui fa parte ha per scopo – come dice il suo stesso nome “pontificio” – di “costruire ponti”, convinti che “attraverso il dialogo spirituale entriamo nel mistero di Dio”.

### **Mercoledì 23 ottobre 2013**

Su richiesta di alcuni dei membri presenti e a beneficio spirituale di tutti, apriamo la nostra giornata prendendo parte a un momento di meditazione zen guidata dal maestro Guglielmo Doryu e dalla monaca Elena Seishin nell’antico scriptorium del monastero. Partecipiamo poi insieme alle lodi con i fratelli monaci camaldolesi. Nella pace interiore ed esteriore iniziamo i nostri lavori con un’introduzione del coordinatore sul *senso*, il *fine* e la *modalità*<sup>1</sup> del nostro dialogo. Un dialogo in cui si conosceranno meglio e si confronteranno le nostre specifiche identità monastiche, al fine di farne emergere consonanze e dissonanze. Chiamati a “divenire monaci interreligiosamente”, siamo consapevoli di tre “evidenze”:

1. La nostra “identità” monastica non è statica, non è mai fissata una volta per tutte, ma è sempre un divenire, è sempre un soggetto di mutamento, è sempre apertura al futuro.
2. La stupita gratitudine per la diversità, per l’alterità che l’altro è da me e che mi altera, per l’alterità del modo in cui vive la vita monastica e che provoca, interroga anche il mio modo di vivere la vita monastica.
3. Nelle nostre “verità” e nelle nostre “tradizioni” monastiche, in cui è inscritta la dinamica di una conversione costante, accettiamo come sfida e sentiamo come “occasione benedetta” l’incontro e il dialogo.

---

<sup>1</sup> Si è pensato che il metodo di lavoro migliore potesse essere che ciascuno di coloro che sono stati individuati come incaricati di preparare un testo su un tema preciso assegnato e concordato lo preparasse prima della nostra riunione; raccolti dal coordinatore, i testi sono stati inviati a tutti i partecipanti alla riunione. I testi sono stati redatti tenendo conto, almeno nell’intenzione, che non si scrive per sé e per chi già vive e conosce quella tradizione, bensì cercando di rendere chiara la propria esposizione per chi vive un’altra forma di monachesimo: questa è la sfida e il punto più interessante del nostro lavoro! Questi testi – diversamente articolati e senza un’uniformità preventivata – hanno costituito la base, il punto di partenza, lo stimolo per il confronto e il dialogo aperto a tutti durante la riunione.

Per questo abbiamo desiderato iniziare quest'anno un comune "pellegrinaggio" alla riscoperta di chi noi siamo come ricercatori spirituali e come monaci, cercando di "dirci" all'altro per capire meglio noi stessi e per diventare monaci cristiani, buddhisti, induisti, taoisti migliori.

La mattinata ha affrontato la prima tappa dell'itinerario alla scoperta di "Chi è il monaco?" nelle diverse vie religiose, tappa che abbiamo intitolato: "Il monachesimo come fenomeno antropologico". Abbiamo così ascoltato, in sequenza, i contributi di Giandomenico, di Paolo e di Clelia.

In questo primo momento la nostra riflessione è stata mossa da una convinzione di fondo, espressa concordemente sia da Giandomenico che da Paolo nei loro testi. "La vita monastica, perché è vita umana, tende a sviluppare e perfezionare il monaco fino a portarlo alla maturità propria dell'uomo; essa è dunque *scuola di umanizzazione*" (Giandomenico). "Se il monachesimo è una realtà umana, prima ancora che religiosa, essa ha una dimensione sia pre-confessionale sia trasversale e comune ad ogni fede" (Paolo). Ma, come ci ricorda ancora Paolo,

la riconduzione del monachesimo ad antropologia, non è del tutto scontata. Per alcuni, anzi, potrebbe anche sembrare strano l'associare il monachesimo all'antropologia. È un luogo comune diffuso, infatti, abbinare il monachesimo ad una scelta di vita che oltre l'esistenza ordinaria che conducono la maggior parte delle persone. Il monachesimo, specialmente in certi ambiti di pensiero secolarizzati, è persino letto come qualcosa di antiumano, perché, con il suo invito alla solitudine, al silenzio, all'obbedienza, alla castità, all'ascesi, sacrifica alcuni istinti naturali fondamentali.

Dunque è stato necessario porci la domanda fondamentale: "Vi sono elementi costanti costitutivi del monachesimo come fenomeno umano, antropologico?".

1. Giandomenico ci ha introdotti a questo tema offrendo una prospettiva che si fonda sulla lettura del monachesimo cristiano, che individua tre tratti distintivi, tre dimensioni che fanno la "carta d'identità" del monaco: la marginalità, il celibato, l'ascesi. Questi tre elementi si riassumono in una fondamentale *monotropia*, vale a dire "tensione verso un unico fine". E qui anticipa la definizione che Panikkar darà del monaco, e che Clelia ci ricorderà: "Per monaco intendo la persona che aspira a raggiungere il fine ultimo della vita con tutto il proprio essere, rinunciando a tutto ciò che non è necessario, vale a dire concentrandosi su questo solo e unico scopo".

2. Paolo ci ha aiutato ad allargare la prospettiva alle altre tradizioni religiose attraverso due contributi: quello della filosofia e quello degli studi religiosi, in particolare dell'induismo. Al centro i *nodi* della questione, le *tensioni* che ruotano attorno alla possibilità e alla modalità di definire, in prospettiva interreligiosa, il monachesimo come fenomeno antropologico universale:

a) tensione *fare/essere, azione/contemplazione*. Panikkar (citato da Clelia): "Non si diventa monaco per *fare* qualcosa, o per *ottenere* qualcosa, ma per *essere*". Di qui la necessità di comprendere meglio l'ascesi e il suo significato nelle diverse vie monastiche...

b) tensione tra *fuga mundi* e immersione nell'*humanum*, tra incarnazione e "acosmismo", tra umanesimo e "angelismo". Questa tensione è vissuta in maniera differente nei diversi monachesimi, ma è anche una tensione interna a ciascuna via monastica. A questo Yahya apporgerà il contributo della visione islamica: "Riguardo al distacco dal mondo, la tradizione islamica interpreta il *deserto* come un processo non di separazione ma di distinzione, come distacco ma non come disprezzo: il 'monaco' concorre a un ordine universale del mondo, esercita un'influenza spirituale sul mondo".

3. Paolo ha concluso affermando che per una riflessione antropologica e interreligiosa sul monachesimo “è opportuno riprendere la comprensione del monachesimo come archetipo umano che dava Panikkar”, e che riassume in una sintesi feconda: “In sintesi quello che appare veramente originale in Panikkar è come il monachesimo sia descritto non contro l’umanità dell’uomo ma, all’opposto, come essenziale alla realizzazione della sua più piena umanità”. E per questo abbiamo ascoltato Clelia che ci ha offerto la visione panikkariana del monaco attraverso la lettura di suoi testi. Da questa lettura emerge, appunto, un *archetipo monastico quale simbolo dell’uomo completo*. E questo dice due cose fondamentali:

a) conferma che il monachesimo come forma di vita specifica (quello caratterizzato dal celibato, dalla marginalità e dall’ascesi) è essenzialmente *cammino di umanizzazione, un itinerarium libertatis*;

b) *apre universalmente il cuore-centro e il fine di questo cammino a tutti*. Questo cammino, cioè, non è chiuso, ripiegato su di sé, o peggio ancora, autoreferenziale, bensì la sua alterità, la sua modalità specifica rappresenta un simbolo, un richiamo universale, cioè *per tutti*, alla “vocazione” (destino, finalità ultima...) fondamentale di ogni essere umano in quanto uomo autentico.

L’ora di dibattito che ne è seguita è stata estremamente articolata, ricca e stimolante. Difficile farne una sintesi. Tra gli elementi emersi, i più fecondi per una riflessione comune, anche futura, mi paiono i seguenti:

1. “Il monaco è colui che è abitato da una sete interiore, difficile da spiegare. È una chiamata e una risposta, e tutto questo insieme. Occorre spiccare il volo quando si giunge sulla vetta del mondo. La vita monastica è una perenne ricerca della verità: il cigno spicca il volo sempre più in alto, non conosce né riposo né pace, è in un viaggio infinito” (Hamsananda).

2. “Non tutti siamo fatti per essere monaci. Panikkar ci tiene svegli, ma ci spinge a ritornare alle specificità proprie del monachesimo: la disciplina e la pratica per noi monaci sono l’essenziale” (Elena). “Se è vero che ogni uomo porta nel cuore una spinta, un desiderio, un cammino verso la luce, i modi per realizzarlo sono diversi ed escludenti per qualcuno, in quanto richiedono condizioni diverse. Il monastero è per pochi, non è per tutti” (Chiara Francesca). “Se è vero che può esistere un ‘monachesimo interiore’ o ‘interiorizzato’, non possiamo però essere aperti a delle possibilità infinite. Il monachesimo ha degli argini. Abitiamo all’interno di forme precise e scegliamo uno stato di vita” (Matteo).

3. Da molti è stata sottolineata la dimensione della *vita in comunità* quale dimensione essenziale alla vita monastica. “È necessaria una forma stabile: il cenobitismo, vivere in comunità; una forma di vita che prevede di realizzare progetti comuni” (Chiara Francesca). “Si può essere monaci anche se non si vive insieme – è vero – ma se scelgo la vita monastica entro dentro una dinamica comunitaria. È all’interno di una dinamica comunitaria che si matura nella vita monastica. Celibato e vita comunitaria (in tutte le sue forme, espressioni) fanno la vita monastica. Perché solo questi due punti? Dentro la vita comunitaria c’è già tutto il resto: povertà, obbedienza...” (Cesare). In questo senso anche “l’eremita non è l’uomo solitario assoluto, ma relativo” a una comunità (Cesare).

4. Da alcuni è stata rilevata anche la centralità della liturgia nella vita monastica. “Per i monaci la liturgia è importante. La liturgia è un elemento vitale. La liturgia dà una dimensione più espressiva, aperta, vitale a tutta la vita monastica” (Benedetto).

Dopo il buon pranzo conviviale e un momento di riposo, nel pomeriggio abbiamo continuato i nostri lavori affrontando lo stesso tema da un punto di vista più specifico.

Il coordinatore ha innanzitutto ricordato come ciascuna tradizione religiosa possiede un linguaggio proprio, parla una lingua propria. Mettersi in ascolto e imparare della lingua dell'altro, anche la lingua dell'altro credente, significa imparare che una stessa parola può mutare il proprio significato nel passaggio da una via religiosa a un'altra. Le differenze non si situano soltanto sul piano lessicale, e la mutua comprensione non è soltanto questione di semplice traduzione. Entrare nel linguaggio di un altro credente significa entrare in un altro e differente universo simbolico. Coscienti di tutto questo, ci è dunque chiaro che anche la parola "monaco" non sfugge alla sua fondamentale intraducibilità dal punto di vista strettamente lessicale. Anche noi possiamo dire: "Il nostro vocabolario è comune – cioè ci diciamo tutti 'monaci' – ma il senso di questo termine è diverso" e proprio a ciascuna tradizione spirituale. La sfida dunque è quella di far emergere, al di là e dietro la cortina della definizione lessicale, il vissuto che tale termine veicola nelle diverse vie religiose.

Gli interventi del pomeriggio, che si poggiavano su testi preparati molto ricchi e diversificati nello stile, hanno permesso ai presenti di comprendere meglio l'identità del monaco nell'induismo (Hamsananda), nel buddhismo (Raffaello, Elena, Matteo), nel taoismo (Vincenzo) e nel cristianesimo (Benigno). Attraverso un vivace scambio di domande e a diversi momenti di dibattito seguiti a ciascun intervento, si è cercato anche di valutare gli elementi che fanno del monaco un monaco nelle diverse vie religiose, tenendo davanti soprattutto una domanda: è possibile, ed eventualmente come, arrivare a forgiare una "definizione trasversale e condivisa di 'monaco'" (Paolo)? Celibato, marginalità, asceti e vita comune sono forme condivise da tutti i monachesimi?

Conclusa la nostra giornata di riunione, in un clima di ringraziamento abbiamo partecipato ai vesperi e abbiamo poi consumato insieme la cena. L'ultimo appuntamento della giornata ci ha permesso di scoprire meglio la storia e la vita della comunità di Fonte Avellana grazie alla vivace visita dei luoghi monastici avellaniti guidata da fr. Cesare.

## **Giovedì 24 ottobre 2013**

La mattinata si è aperta con un momento di preghiera induista delle nostre sorelle e del nostro fratello dell'ashram di Altare, sempre nello scriptorium del monastero, in cui dolci melodie si sono alternate alla lettura di preghiere dall'eccezionale profondità spirituale. Dopo le lodi insieme alla comunità monastica dell'Avellana, il tempo è stato tutto occupato dalla naturale continuazione dei lavori di ieri. Abbiamo innanzitutto ripreso la discussione, in forma più allargata, a partire dalle integrazioni che molti dei fratelli cristiani hanno voluto apportare all'intervento fatto ieri da Benigno. In una grande fecondità di confronto è emerso ulteriormente come:

1. "*Strumento specifico* – ma non migliore di altri! – proprio della vita monastica è il celibato" (Andrea), sempre articolato insieme alla vita comunitaria.
2. Celibato e vita comunitaria sono *strumenti* per un *fine*. "Sono strumenti per convogliare l'amore per arrivare a quella sete di uno, ritornare alla matrice. Il monaco cerca la libertà in questa espansione d'amore e con questi strumenti" (Hamsananda). Anche il celibato, dunque, deve sempre vigilare affinché non diventi una forma di attaccamento (Elena).

3. Il monaco è colui che è abitato dalle dimensioni dell'*apertura* e dell'*attesa*: "Chi è il monaco? È accaduto in questi giorni. È qualcuno che ascolta, parla, incontra, si interroga, va oltre le proprie acquisizioni anche su Dio. Sento che il nostro incontrarci sposta la soglia dell'esperienza. Il monaco è colui che è aperto alla sorpresa di Dio se resta aperto all'attesa dell'altro" (Luciana).

4. La nostra identità monastica non è dunque un'identità assoluta (cioè bastante a se stessa), bensì un'identità sempre *relativa*: relativa a una priorità da vivere, e relativa al debito di tutte le altre modalità di vivere la stessa verità e la stessa tensione. Suo criterio principale di identificazione può essere dunque riconosciuto nell'*itinerario* (la via) che si percorre più che nel fine che si vuole raggiungere (Matteo).

In seguito abbiamo ascoltato l'ultimo intervento in programma: quello, molto apprezzato da tutti, dell'imam Yahya, che ha descritto come nell'islam, nella tradizione del "sufismo", uomini e donne che rispondono a una chiamata accedono a qualcosa di simile al monachesimo.

A seguire abbiamo invitato p. William a farci una sintesi del terzo incontro monastico cristiano-buddhista "Monks in the West" tenutosi nel 2012 negli Stati Uniti. Tra le molte cose emerse, utili per la nostra riflessione futura, la conclusione: in quanto monaci di diverse tradizioni religiose, si riscontra che "le pratiche sono molto simili. Anche le esperienze e gli effetti di queste pratiche sono simili. Ma il fine, i fini sono diversi. Come monaci, dunque, *camminiamo su una stessa via verso fini diversi*".

In un ultimo breve tempo di confronto comune abbiamo fatto una sintetica valutazione del lavoro di questi giorni e abbiamo abbozzato l'itinerario futuro. Sulla *forma* dell'incontro, siamo convinti di mantenere quella adottata, con la sola attenzione a non far prevalere l'aspetto "accademico" su quello della condivisione di esperienze. "Se noi stiamo qui lo siamo al di là delle nostre teologie. Non possiamo fare approcci sociologici, teologici, filosofici. Siamo qui perché abbiamo esperienze monastiche che vogliamo condividere con altri monaci e monache di altre tradizioni religiose. Condividiamo delle esperienze e non facciamo teorie. Non facciamo convegni" (Cesare). "Il nostro è un contesto narrativo: si raccontano esperienze" (Stefania). Dunque, tenuto conto che il testo preparato non è l'oggetto principale del nostro essere insieme, tuttavia il nostro stare insieme deve essere tematizzato e non può essere lasciato allo spontaneismo.

Sul *contenuto*, ci siamo orientati a proseguire il dialogo cercando di dipingere l'"ideale", il "modello" del monaco nelle diverse vie religiose, andando a rileggere le pagine delle nostre tradizioni e letterature che ne parlano; questa base (scelta antologica essenziale) servirà come punto di partenza per un confronto e come spunto per dialogare con il "reale" delle nostre vite monastiche. Ciò avverrà nella nostra prossima riunione annuale, per la quale le date proposte sono: **7-9 ottobre 2014**. Il luogo è ancora da definire.

L'accoglienza mostrataci in molti modi, attraverso una premurosa e calorosa ospitalità, da parte della comunità monastica ci ha permesso di vivere il nostro momento di riunione annuale in maniera proficua e agevole: fr. Cesare ci ha seguito con totale disponibilità nelle nostre esigenze. Con il pranzo ci siamo solo fisicamente congedati e ci siamo dati appuntamento al prossimo anno...

*fr. Matteo Nicolini-Zani*